

FABULA

375

Inès Cagnati

GÉNIE LA MATTA

Traduzione di Ena Marchi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Génie la folle

La traduzione dell'intervista a Inès Cagnati, apparsa solo
nell'edizione Rombaldi (Paris, 1977), è di Giorgio Pinotti

© 1976 ÉDITIONS DENOËL

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3656-2

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Génie la matta	9
<i>Il piacere del silenzio e della pazienza</i>	179

GÉNIE LA MATTA

A Teresina Stedile, mia madre

La traduttrice ringrazia Giorgio Pinotti per la preziosa revisione.

La chiamavano Génie la matta.

A volte attraversava il paese a passi svelti con al braccio il cestino di legno in cui metteva sempre il sacco di iuta che le serviva da cappuccio in caso di pioggia. Io le correvo dietro con tutta la forza delle mie gambette. Se spariva all'angolo di una strada o dietro una macchina o dietro il crocchio di donne che al mattino chiacchieravano facendo la spesa o che, sulla soglia di casa, raccoglievano l'acqua dei rigagnoli per innaffiare i fiori e lavare il loro tratto di marciapiede, mi prendeva la paura che ne approfittasse per lasciarmi là, da sola in quella strada piena di case sconosciute, di facce sconosciute. Non sarei stata nemmeno capace di ritrovare la vecchia casa vicino ai salici del fiume. Allora correvo con tutta la velocità delle mie gambette, col cuore che faceva il matto, per riacchiapparla. A volte si fermava un istante. Io rallentavo per riposarmi un po', raggianti verso di lei che mi aspettava. Si rimetteva sempre in cammino prima che riuscissi a raggiungerla. Ricominciavo a correre fissando la sua schiena.

Quando attraversava il paese, e capitava di rado per-

ché in genere, per andare nelle fattorie, ci girava attorno per vie laterali o tagliando per i campi, la gente taceva per guardarla arrivare, passare, allontanarsi. Nessuno rideva. Nessuno le rivolgeva battute salaci. Lei andava, con lo sguardo lontano, e con me che le correvo dietro, e quelli la guardavano.

Se dovevano parlare con lei, dicevano:

« Génie la matta ».

Mai:

« Eugénie ».

Né:

« Signora ».

Sempre:

« Génie la matta ».

Andava nelle fattorie a dare una mano nei lavori. D'inverno tagliava le siepi o la legna, faceva le fascine. Il giovedì, che non c'era scuola, andavo con lei. Raccoglievo i rametti e li mettevo nel mucchio. Eravamo sole. A mezzogiorno faceva un po' di fuoco.

Mi ricordo dei boschi d'inverno, del fuoco, del freddo, di lei e di me nei boschi freddi.

In primavera zappava le vigne, i campi di piselli, di fave. Mi ricordo dei tulipani selvatici gialli o rossi nelle vigne. Li coglievo, facevo per lei dei mazzolini gialli e rossi che appassivano all'estremità dei filari. Raccoglievo anche il songino e i porri selvatici, e la sera li mangiavamo.

Lei coglieva i piselli o le fave. Quelli che le davano li portava a casa nel cestino. Una parte la mangiavamo. Con il resto faceva conserve.

Arrivava la fienagione. La campagna era tutta profumata. Lei rientrava con i capelli coperti di polvere e fili di paglia. C'erano la sarchiatura del granturco, la mietitura, i fagiolini, i pomodori, la raccolta della frutta e noi mangiavamo frutta, facevamo marmellate e altre con-

serve. Al tempo della vendemmia tornava a casa con addosso un odore dolce e appiccicoso e, dopo, le davano un vino giovane che faceva girare un po' la testa.

Andava a cucinare per i battesimi, le comunioni, i matrimoni. A volte mi portava con sé. Io rimanevo nelle cucine umide a guardarla. Mi diceva sempre:

«Non starmi tra i piedi».

Io andavo fuori per qualche istante. Vagavo miseramente attorno a case sconosciute. Poi tornavo da lei. Lei diceva di nuovo:

«Non starmi tra i piedi».

Andavo fuori. Rimanevo seduta contro un muro o sotto una siepe ad aspettare che lei passasse davanti alla porta. Mi ricordo degli odori, del sole sui muri, di lei nelle cucine buie, dei girasoli che giravano nei campi.

D'estate camminava a piedi nudi. Sui talloni le si era formato un callo spesso e insensibile. D'inverno portava un paio di stivali neri di gomma. Li imbottiva di paglia. La paglia le si incollava sotto i piedi, formava una placca dura e umida che quando, la sera, la cambiava conservava la forma del piede. Sui talloni il callo si spaccava in crepe sanguinolente.

Ogni sera, prima di andare a letto, immergeva i piedi in un catino di acqua tiepida e con un fiammifero assottigliato o un pezzetto di legno toglieva la sporcizia incastrata nelle crepe. Io rimanevo seduta sotto il camino a guardarla e ad aspettare. Lei diceva:

«Va' a letto».

Andavo a letto. Veniva anche lei. Qualche volta mi abbracciava. Altre volte si addormentava subito, lontana al fondo della sua stanchezza.